

La trovata è semplice: rivedere i criteri di calcolo del Pil per portare la previsione (ottimistica) di crescita da 0,4% a 0,6%

Ma la vita quotidiana lascia poco spazio. Vediamo i dati sulla occupazione o quelli sulla inflazione...

# La fantasia del premier e la dura realtà

CESARE DAMIANO

Il Presidente del Consiglio è uomo che non si arrende di fronte agli ostacoli e all'evidenza. Se si dice che le cose in Italia non vanno bene, è solo colpa della propaganda disfattista del centro sinistra. Il rimedio sovrano è evitare all'ottimismo, con annessa campagna pubblicitaria governativa che consiglia agli Italiani di spendere di più per far girare l'economia ed essere tutti felici. Ma, come si sa, i dati di realtà e la durezza delle statistiche sono più forti della fantasia del nostro poliedrico Premier. L'ultima trovata è stata quella di rivedere i criteri di calcolo del Prodotto interno lordo per portare la previsione (ottimistica) di una crescita dallo 0,4% allo 0,6%. La revisione si basa sul presupposto che i criteri esistenti siano sbagliati e punta al risultato di rendere più rosea la situazione «virtuale», perché la vita quotidiana non lascia spazio alle fantasie. Passa poi in secondo piano il fatto che un'eventuale modifica dei parametri deve necessariamente essere verificata con Eurostat, l'agenzia statistica dell'Unione Europea. Infatti, e Berlusconi dovrebbe saperlo, la metodologia di calcolo del Pil è un processo che va armonizzato a livello europeo. Veniamo ai dati. Un anno di governo del centro-destra ha portato a questi risultati: Pil e produzione in-

dustriale in calo; inflazione e debito pubblico in aumento; crescita occupazionale in rallentamento: Confindustria ha affermato che da gennaio a ottobre 2002 si sono effettivamente creati solo 80.000 posti di lavoro, contro i 230.000 dello stesso periodo del 2001; entrate fiscali in diminuzione. Tutti questi dati hanno portato a seri richiami da parte della Commissione Europea che ha anche ricordato all'Italia che le regole della contabilità pubblica non possono essere variate da un singolo stato membro. Il giudizio dell'agenzia Standard & Poor's sullo stato del debito pubblico italiano ha declassato le prospettive da "stabili" a "negative", motivandolo con l'eccesso di provvedimenti-tampone (condoni e cartolarizzazioni) tesi alla riduzione del deficit, anziché del debito, e con l'assenza di interventi strutturali. A questo panorama non confortante, vorrei aggiungere che la situazione industriale del Paese sta accelerando rapidamente il suo profilo critico, con allarmanti conseguenze occupazionali al momento non ancora facilmente prevedibili, ma che potrebbero portare al congelamento dell'onda lunga della crescita di posti di lavoro conseguente alle scelte di riforma volute dal centro-sinistra e dal sindacato e varate con il pacchetto Treu del '97. Per quanto il Governo si sforzi di spiegare che gli aumenti di occupazione del

2001 e del 2002 siano il risultato delle sue iniziative, tutti sanno che sono ancora il frutto della legislazione approvata dal centro sinistra.

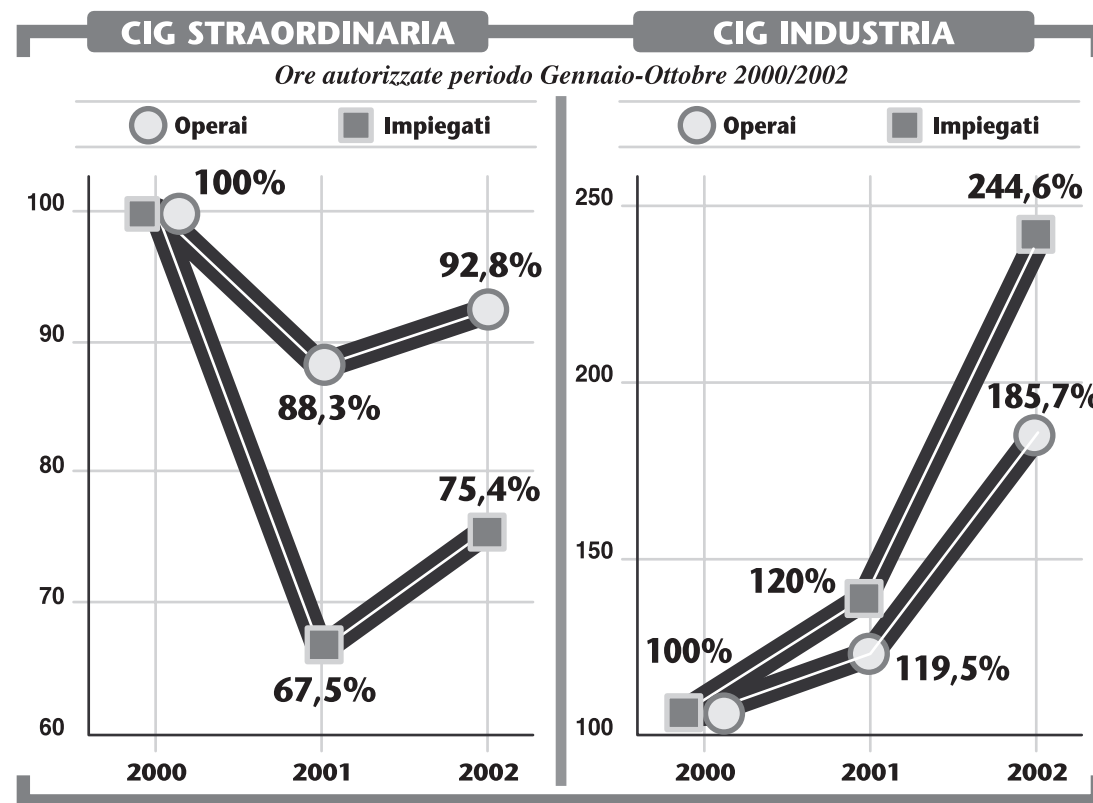
L'unico provvedimento di rilievo introdotto dal centro-destra è stato, purtroppo, la modifica e il depotenziamento del credito automatico

d'imposta a favore delle imprese che assumono giovani a tempo indeterminato. Con la conseguenza che dopo un periodo di crescita di

questo tipo di assunzioni stabili, si è registrato un loro arretramento nuovamente a favore del lavoro atipico. Infine, non vorrei dare un dispiacere alle previsioni «rose» del Governo, ma da un'attenta analisi dei dati della cassa integrazione forniti dall'INPS, si ricava che le cose non vanno bene. La cassa integrazione ordinaria dell'industria, analizzata nel triennio 2000/2002, ha un balzo davvero imponente. Infatti, l'indice gennaio-ottobre porta la cassa integrazione da 36 milioni di ore del 2000 agli attuali 69 milioni (191%), con un aumento che riguarda tutte le regioni, ad eccezione della Valle D'Aosta. Più accentuato il dato degli impiegati (245%), rispetto a quello degli operai. Bisogna considerare che il periodo preso in esame, gennaio-ottobre, non comprende gli ultimi mesi dell'anno nei quali si è accentuato il fenomeno delle crisi industriali. Del resto, come di solito avviene, la crescita della cassa integrazione ordinaria anticipa l'aumento di quella straordinaria. La cassa integrazione straordinaria sta arrivando al livello del 2000 ed è in crescita rispetto all'anno scorso. Ci sarà un'ulteriore impennata con i provvedimenti per la FIAT che sono scattati a dicembre 2002 e per altre numerose situazioni produttive. È utile osservare l'andamento della «cassa» per regioni: abbiamo

selezionato quelle situazioni che presentano un aumento sia della cassa integrazione ordinaria, sia di quella straordinaria nel periodo gennaio-ottobre 2000/2002. I casi riguardano il Piemonte con, rispettivamente, il 258% e il 147%; il Veneto (141% e 199%); il Friuli Venezia Giulia (276% e 188%); le Marche (123% e 121%); il Lazio (246% e 182%); il Molise (102% e 223%); la Campania (167% e 102%); la Basilicata (341% e 370%). Detto questo, vorrei far osservare al Presidente del Consiglio che i dati della cassa integrazione non sono «riclassificabili», anche se qualcuno lo volesse. In questo caso, ovviamente, a ribasso. Dati che evidenziano come la situazione stia producendo tensioni produttive e occupazionali anche nelle aree «forti» del centro-nord. Forse il Governo spera che, con le dosi di «liberismo» che si appresta a iniettare nel mercato del lavoro con la legge delega in discussione in parlamento, l'economia riprenda. Mi sembra, oltre che una posizione sbagliata, una pia illusione, se non si contrasta la perdita di competitività del sistema-paese con una scommessa sulla qualità dello sviluppo e dei diritti.

Le tabelle sono state elaborate dai Dipartimenti Economia e Lavoro dei Democratici di Sinistra su dati Inps.



## segue dalla prima

### Referendum meglio astenersi

A parte lo scontato riferimento al referendum sulla scala mobile, vale la pena rammentare l'esito incongruo del referendum in materia di rappresentanza sindacale del 1995, al quale non si è ancora riusciti a porre riparo con un'adeguata riforma legislativa. Per affrontare utilmente il nodo politico che ormai è sul tappeto, può essere utile sgombrare preliminarmente il campo dalla retorica del diritto universale, che viene agitata, a proposito del diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento illegittimo, con argomenti analoghi e finalità pratiche opposte da ambienti politicamente anche assai distanti fra loro. La teoria giuridica, e per la verità anche qualsiasi studente delle facoltà di giurisprudenza, non avrebbero difficoltà a riconoscere in proposizioni del genere quello che sono: meri espedienti retorici, utilizzabili a sostegno di obiettivi politici sicuramente rispettabili, ma altrettanto sicuramente discutibili, e che comunque si potrebbero egualmente perseguire, forse con più decoro intellettuale, senza appellarsi ai sacri principi. Dalla teoria giuridica, in particolare, si può apprendere che non esiste diritto, neppure quelli fondamentali, che non sia limitato o limitabile. Se questo è vero nell'area dei diritti civili, è tanto più vero nell'area di quelli economico-sociali, che sono, come si diceva, frutto di delicate mediazioni, rispetto alle quali lo strumento referendario si palesa come una scorciatoia del tutto inadatta. Si aggiunga che lo strumento tecnico più diffuso per realizzare mediazioni del genere è quello della soglia occupazionale. La tecnica della soglia, ben lungi dal costituire una bizzarra peculiarità del nostro ordinamento, è ampiamente utilizzata nei diversi sistemi nazionali per graduare l'applicabilità di diverse discipline lavoristiche. La differenza sta nel fatto che, mentre da noi si discetta del «diritto universale», altrove una certa differenziazione in ragione della dimensione dell'impresa appare rispondente a criteri di equità: discutendosi, semmai, dell'entità della differenziazione e del livello della soglia (come accade proprio in questi giorni in Germania). Quanto ai licenziamenti, in particolare, non è solo il nostro ordinamento a ritenere la reintegrazione il rimedio ottimale a fronte dell'esercizio arbitrario del potere di recesso: ferma restando, peraltro, la plausibilità di alternative nella piccola dimensione, laddove per ragioni sia di carattere tecnico-economico, sia d'ordine psicologico (attinenti alle peculiari dinamiche interpersonali proprie di quella dimensione d'impresa) la reintegrazione può risultare non utilmente praticabile.

tutto in omaggio al totem del «diritto universale»! Davvero un'idea eccellente per contemperare i bisogni di tutela dei lavoratori con le esigenze delle piccole imprese. L'idea in questione, oltre tutto, viene presentata come «modello tedesco», ma occorrerebbe aggiungere che si tratta di modello tedesco in salsa italiana. Il modello tedesco che si conosce e si applica oltrelpe, invero, è un po' diverso. Per giurisprudenza della Corte Federale del Lavoro (l'equivalente della nostra cassazione) risalente nel tempo, quel modello prevede, innanzi tutto, che una dichiarazione di illegittimità del licenziamento da parte del giudice di primo grado comporti senz'altro il diritto del lavoratore alla reintegrazione sino alla conclusione del processo. Solo qualora nell'eventuale proseguo del giudizio si riesca a dimostrare, con onere della prova a carico del datore di lavoro, l'impossibilità della reintegrazione, quest'ultima può essere tramutata in un'attribuzione patrimoniale a favore del lavoratore. Va altresì tenuto conto che il sistema tedesco riconosce al consiglio d'impresa un diritto d'opposizione che, ove esercitato, paralizza l'attuazione del licenziamento in pendenza della relativa controversia giudiziaria. Il modello tedesco in materia di «flessibilità in uscita», infine, per evitare raffronti meramente strumentali dovrebbe essere preso in considerazione non a spizzichi e bocconi, cavandone fior da fiore, ma nel suo insieme: ricordando, dunque, che i licenziamenti collettivi (problema attualissimo da noi, come attestano tante vicende in corso) in Germania sono più difficili e, comunque, assai più onerosi per le imprese, obbligate com'esse sono a predisporre un piano sociale d'accompagnamento delle riduzioni di personale (del quale, com'è noto, nel nostro ordinamento non v'è traccia).

Una legge, o meglio una proposta di legge, per che cosa? Sarebbe bene non nutrire eccessive illusioni quanto all'eventualità di evitare la consultazione popolare. È difficile immaginare che i berluscones possano rinunciare alla ghiotta occasione di affondare il coltello nelle divisioni dell'opposizione, impiegando la potenza di fuoco che viene loro dal controllo quasi totalitario dei mezzi di comunicazione per diffondere allarmismo sociale e demagogia populista («la sinistra vuole colpire le imprese e distruggere posti di lavoro»). Se poi qualcuno ha pensato di utilizzare l'arma del referendum per stimolare un esito legislativo progressivo, v'è da dire che simile prospettiva cozza con la realtà di una maggioranza da più parti considerata eversiva sul piano istituzionale e reazionaria su quello sociale. Lasciando da parte i sogni ad occhi

aperti, l'opposizione dovrebbe piuttosto cercare di spiegare cosa farebbe se dipendesse da lei risolvere il problema: la proposta di legge, in altre parole, deve servire all'opposizione per sostenere con fondate argomentazioni le ragioni della non partecipazione alla kermesse referendaria. A questo scopo, com'è ovvio, non può rispondere una proposta purchessia. Occorre, piuttosto, un progetto che, articolato secondo una scala di priorità politico-sociali, si snodi in quattro punti essenziali. In estrema sintesi si tratterebbe di: a. Intervenire sul processo del lavoro, introducendo almeno una procedura speciale per le controversie (licenziamenti e trasferimenti) che necessitano di essere risolte in tempi rapidissimi sia per garantire l'effettività dei diritti, sia per venire incontro a legittime esigenze imprenditoriali di certezza dei rapporti giuridici. Dovrebbe essere del tutto ovvio, invero, che non è seriamente proponibile nessun intervento sul diritto sostanziale vigente senza aver sciolto prima il nodo processuale (questo sì, davvero, di rilievo generale). In proposito non v'è nulla da inventare, essendovi già l'ottimo elaborato preparato dalla Commissione Foglia. b. Rendere chiaro che l'obiettivo perseguito non è in alcun modo animato da intenzioni vessatorie nei confronti delle piccole imprese: alle quali dunque, in cambio del rispetto di regole lavoristiche più rigorose, si dovrebbero offrire compensazioni in grado di stimolarne lo sviluppo. c. Estendere l'applicabilità della reintegrazione quanto meno facendo sì che il limite dei quindici addetti sia davvero una soglia operante e non una fetta di gruviera. Forse non è abbastanza noto che oggi quella soglia può essere superata con svariati espedienti senza incorrere in conseguenze alcuna, potendosi arrivare al caso limite di imprese con sessanta dipendenti che continuano a non essere soggette alle regole dell'art. 18. Di grande rilievo, in quest'ottica, sarebbe l'introduzione nel sistema di una nozione lavoristica di impresa, che permetta di squarciare il velo della personalità giuridica distinta per rendere applicabili le regole di diritto del lavoro a tutte le imprese che presentino assetti proprietari sostanzialmente coincidenti. d. Quanto alle imprese minori in senso stretto, il meccanismo della reintegrazione potrebbe essere esteso senza particolari controindicazioni a quelle che superino non solo una certa soglia occupazionale, ma anche determinati livelli di fatturato annuo. A tutte le altre può essere lasciata l'alternativa, che è propria del sistema attuale, fra riassunzione e risarcimento monetario: fermo restando che quest'ultimo non dovrebbe più essere calcolato ad occhio ed in misura irrisoria, del tutto priva di efficacia deterrente, come accade oggi, ma secondo criteri di

diritto comune, modulati nel minimo e nel massimo (trattandosi, nel caso della perdita del posto di lavoro, soprattutto di danno futuro) da parametri di riferimento indicati dal legislatore. Né si dica che, di fronte ad un referendum popolare, una scelta astensionista sarebbe segno di scarsa sensibilità democratica. È vero, piuttosto, che il referendum lascia sempre aperte non due, ma tre opzioni, tutte legittimamente praticabili: come potrebbe spiegare Fausto Bertinotti che, in occasione del referendum radicale del 2000, scelse appunto di astenersi, lasciando soli Sergio Cofferati ed il ministro del lavoro dell'epoca a difendere l'art. 18. E poi, se proprio la si deve dire tutta, mandare in bianco il referendum potrà servire anche a salvare Fausto Bertinotti da se stesso: evitando che un'eventuale, ed assai probabile, vittoria del no blocchi per tempi politicamente indefiniti la battaglia per l'estensione dei diritti e ridia ossigeno al traballante governo del cavaliere.

Massimo Roccella

### Caro Sergio perché non parli?

Cito persone e movimenti molto vicini a te nell'ultimo biennio, e quindi non sospetti di aver voluto, tutti insieme, e magari d'intesa con Berlusconi (come ipotizzato da Eugenio Scalfari) organizzare un complotto contro Cofferati. Per questo ti chiedo: quando domandi ai promotori di «fermarsi un momento a riflettere», che cosa ci chiedi esattamente? A differenza di te, non credo affatto che promuovere il referendum sia stato un errore politico. Ma non è questo il punto, adesso. Adesso il referendum c'è. Ed anche nella scorsa primavera, del resto, era difficile immaginare che non ci sarebbe stato, vista la determinazione e il peso delle forze allora favorevoli a raccoglierci le firme. Chiederti dunque che cosa intendi, quando inviti i promotori a riflettere, non è una domanda retorica. Ci interessa davvero saperlo. Sai bene che non è nella disponibilità giuridica (prima ancora che nella volontà politica) dei promotori revocare la richiesta, che è stata sottoscritta da 800 mila cittadini. Ci si chiede l'impegno per una iniziativa legislativa? Alcuni di noi l'hanno da tempo avviata in Parlamento (con la presentazione di un disegno di legge), altre se ne stanno aggiungendo. Il Comitato promotore nella sua conferenza stampa ha detto di non essere affatto contrario ad una legge che anticipi il referendum. Sappiamo tutti, però, che con questo governo molto difficilmente vi sarà una qualsivoglia legge a favore dei lavoratori. È quasi sicuro, insomma, che in una prossima domenica primavera il referendum ci sarà. Permettami, allora, di rivolgere a te (e a tutti coloro che, dalle opposizioni, hanno fin qui espresso contrarietà o perplessità sul referendum) la stessa richiesta che tu rivolgi ai promotori: fermarsi un momento a riflettere. Oggi il tema non è più se dire sì o no alla decisione di promuovere il referendum. Oggi si tratta di dire sì o no al quesito referendario. E questo quesito divide, solo se ci si vuole dividere. Uno dei punti di forza della tua battaglia è sempre stata l'invito a guardare al merito, prima di ogni considerazione tattica e calcolo di convenienza politica. E proprio l'articolo 18 ha costituito il simbolo del peso decisivo da dare al merito delle questioni, ai principi. Dopo anni nei quali dell'articolo 18 hanno discusso e trattato partiti, sindacati, opinionisti, oggi la decisione è rimessa ai cittadini. Saranno loro a decidere se il diritto alla reintegrazione in caso di licenziamento illegittimo è giusto, oppure no; e in caso positivo ad estenderlo ad alcuni milioni di lavoratori ai quali oggi non è riconosciuto. Se si sta al merito, ai principi, non c'è ragione di dividersi a sinistra, dopo le grandi battaglie dell'ultimo anno. E c'è invece finalmente la possibilità (non ne vedo altre in questa legislatura: se mi sbaglia, si dica quali sono) di battere Berlusconi su un punto che divide (e qui si la divisione è giusta!) destra e sinistra: i diritti del mondo del lavoro.

Cesare Salvi

Va coltivata, dunque, un'alternativa legislativa al referendum? Certo, ma cominciando, innanzi tutto, con l'evitare confusioni. L'idea che si possano superare le ragioni del referendum con una nuova normativa che attribuisca al giudice il potere di decidere discrezionalmente fra reintegrazione e risarcimento (di quale importo poi? Bisognerebbe essere un po' più precisi), applicando poi tale normativa a tutti i lavoratori dipendenti, non convince per un doppio ordine di ragioni. È dubbio, in primo luogo, che l'opposizione possa farla propria: trattandosi di un sistema che, senza recare benefici certi ai lavoratori delle piccole imprese, danneggerebbe in maniera certissima due terzi del lavoro dipendente (ovvero quella platea di circa dieci milioni di addetti ad imprese private e pubbliche amministrazioni che oggi possono avvalersi dell'art.18). Un sistema del genere, in secondo luogo, esasperando il soggettivismo giudiziario, alimenterebbe in maniera incontrollata l'incertezza del diritto e le disuguaglianze: l'esatto contrario di quello che si richiede alle normative di diritto del lavoro che, per rispondere in maniera funzionalmente adeguata alle esigenze di un'economia di massa, devono essere in grado di offrire soluzioni quanto più possibili trasparenti e standardizzate (ancorché non necessariamente uniformi). Col sistema prefurgato, viceversa, potrebbe accadere di vedere l'operaio della grande impresa liquidato con una somma di denaro, quello della fabbrica con due o tre addetti reintegrato nel posto di lavoro: il

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4863  
dal 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fao-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Teletampa Sud S.R.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Aro (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 27 gennaio è stata di 139.696 copie